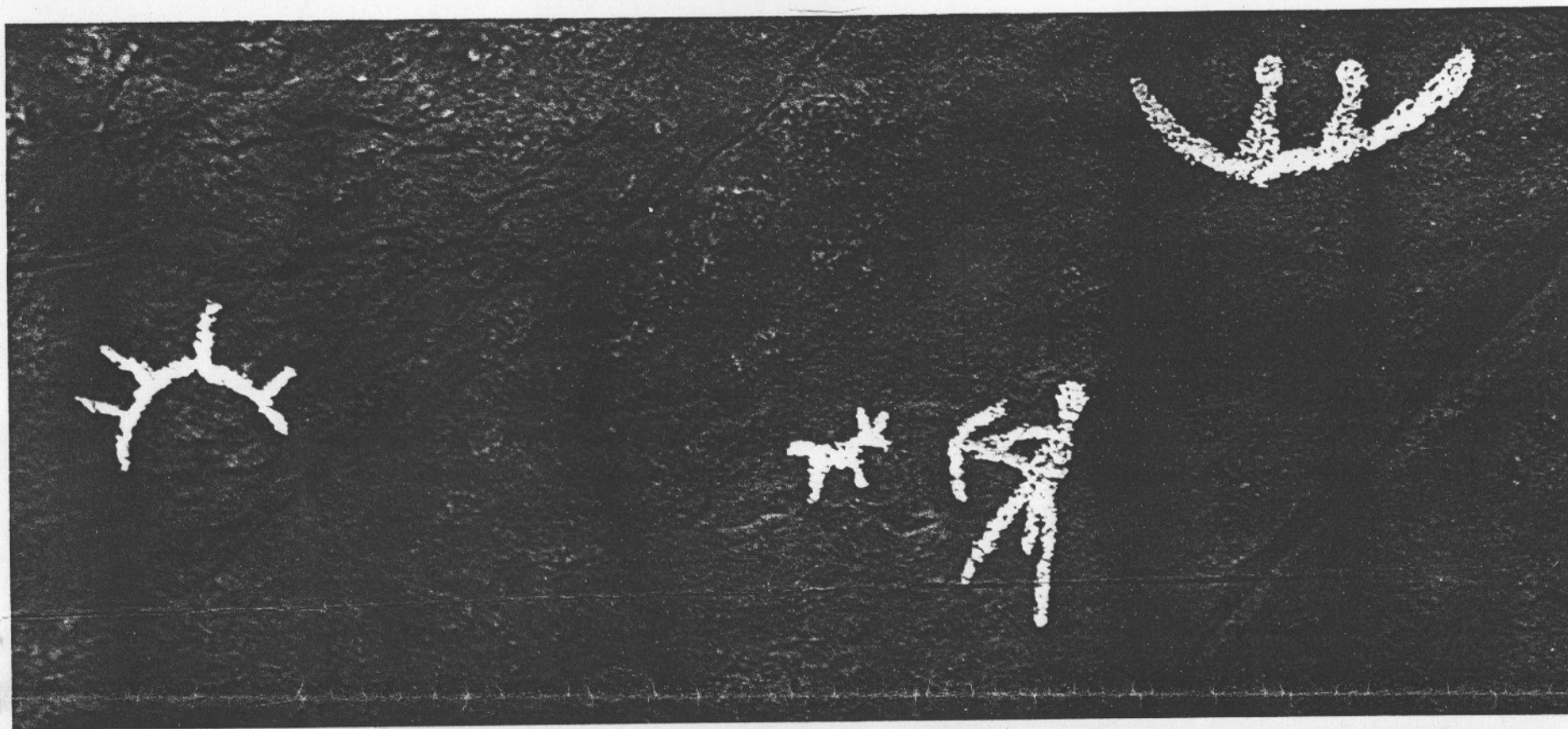
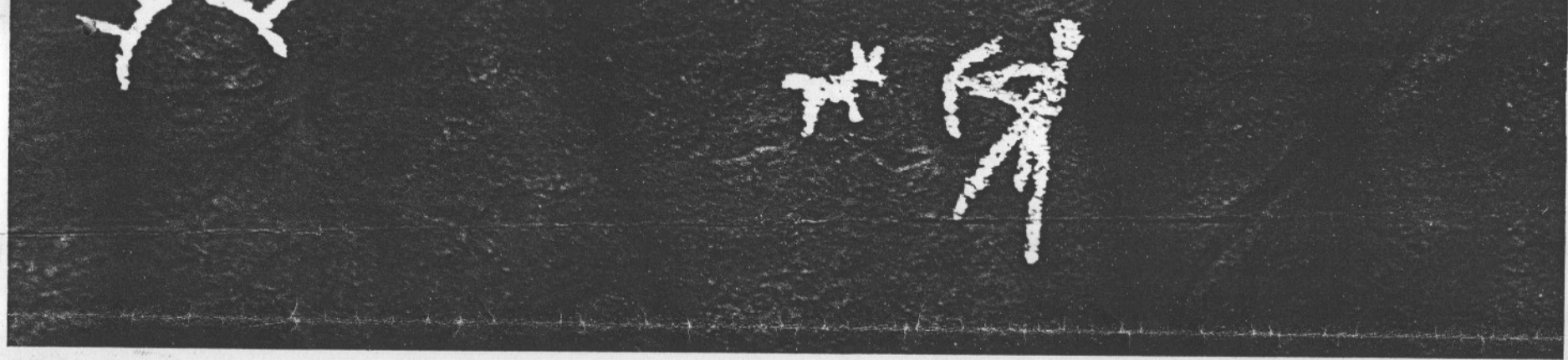
Con Peter Kolosimo alla scoperta dei segreti dell'aspro monte Musiné

Una mappa celeste incisa sulla roccia seimila anni fa

La montagna che si alza a soli diciotto chilometri da Torino è da sempre circondata da sinistre leggende. Ora ricercatori hanno trovato tracce di una civiltà che ha stretti agganci con altre francesi, indiane e dell'America precolombiana, e che conosceva le costellazioni

Il sole che sorge, un arciere che mira alla sua preda, una barca con due uomini: sono stati graffiti sul monte Musiné, in Valle Susa, nel 4000 a.C. Ma la ... rappresenta una « conchiglia volante » di cui parlano i più antichi miti dell'India e dell'America precolombiana?

Il sole che sorge, un arciere che mira alla sua preda, una barca con due uomini: sono stati graffiti sul monte Musiné, in Valle Susa, nel 4000 a.C. Ma la « barca » sembra galleggiare in cielo, sopra l'uomo: rappresenta una « conchiglia volante », di cui parlano i più antichi miti dell'India e dell'America precolombiana?

In tutta Italia ho sentito parlare del Musiné, il tetro monte che si leva a soli 18 chilometri da Torino, dominando, con i suoi 1.150 metri d'altitudine, i contrasti dolci e rudi della valle di Susa. Me lo sono trovato davanti, nelle domande dei miei interlocutori (studiosi, studenti, appassionati), a Milano, a Verona, a Roma, a Napoli, in tutti i luoghi dove incontri e conferenze mi hanno portato ad affrontare gli enigmi del nostro passato.

Sono bastate poche righe su un paio di libri a scatenare quest'ondata di curiosità: qualche accenno ad un masso scolpito dagli agenti atmosferici e modellato poi presumibilmente dall'uomo a rappresentare una grossa testa, il riferimento alla leggenda di Erode, secondo la quale il feroce re di Giudea sarebbe stato condannato ad espiare i suoi crimini sorvolando eternamente la tetra montagna rinchiuso in un carro aereo di fuoco.

In effetti, non sono rare le notti in cui bagliori improvvisi si accendono lungo i pendii del Musiné e — forse — sul suo cielo. Si tratta a volte d'incendi, a volte di lampi; c'è chi parla di fuochi fatui, di fulmini globulari. E' comunque spiegabile come questi fenomeni abbiano sfrenato la fantasia degli osservatori di UFO, ovvero di oggetti misteriosi in volo, i quali vedono nella montagna torinese addirittura una base segreta di « dischi volanti ».

Che cosa possano andare a cercare lassù gli extraterrestri proprio non riusciamo ad indovinare. Dobbiamo tuttavia concedere un'attenuante agli « ufologi »: chi non sarebbe suggestionato dall'alone di sinistro mistero che circonda il Musiné?

Quella del « carro di Erode » non è, infatti, l'unica favola legata alla piramide rocciosa piemontese. C'è chi è disposto a giurare che proprio sopra la sua cima sia comparsa a Costantino, nel 313 d.C., la famosa croce con la scritta « In hoc signo vinces », benché la maggioranza degli antichi cronisti sia d'altro avviso, dicendoci come l'apparizione sia avvenuta nel 312 « ad Saxa Rubra », sul Tevere, presso Roma.

Il dragone d'oro a difesa dello stregone

Ma a questa leggenda se ne sovrappongono altre, ben più fosche: si parla di una « grotta incantata », di lupi mannari, d'immagini spettrali che svaniscono nel fumo, di urla di anime dannate, di suoni, di musiche strane, di sabba sfrenati (i cosiddetti « balli delle masche », delle streghe, come si vedrà poi), di un immenso tesoro sepolto.

Con parecchi altri ricercatori, il francese Louis Charpentier vede le leggende come deformazioni di avvenimenti reali, ricordi distorti, alterati nel corso dei secoli. Del medesimo parere è Mario Salomone, un noto fotografo torinese, membro dell'ASP, l'Associazione internazionale di studi preistorici. Ed è stata questa sua convinzione a portarlo sulle tracce di un'antichissima cultura senza nome, riecheggiante motivi propri a civiltà di tutto il globo.

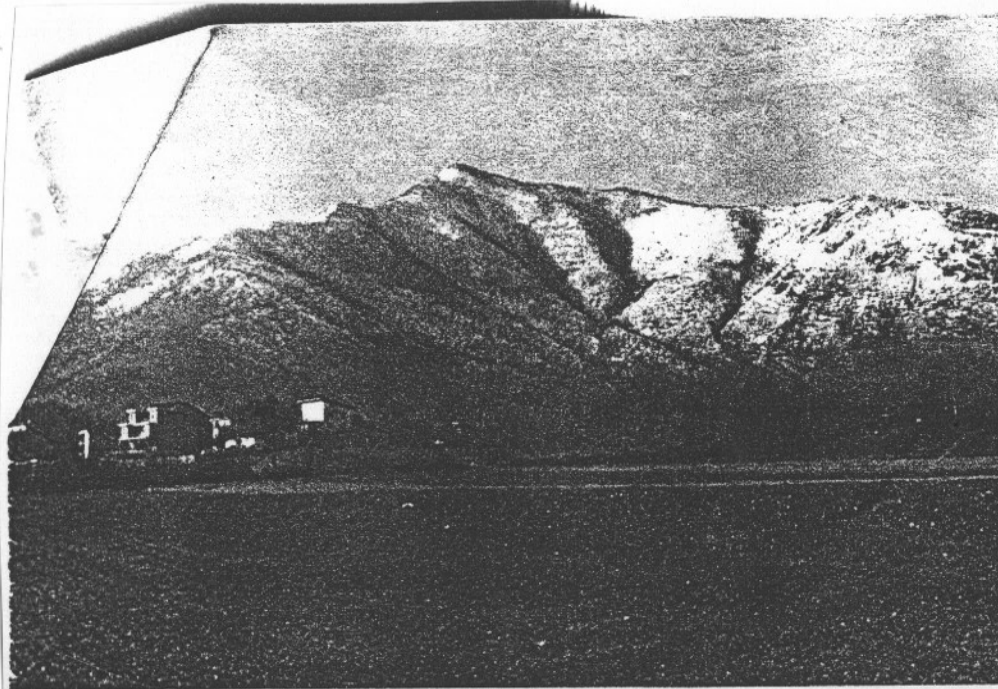
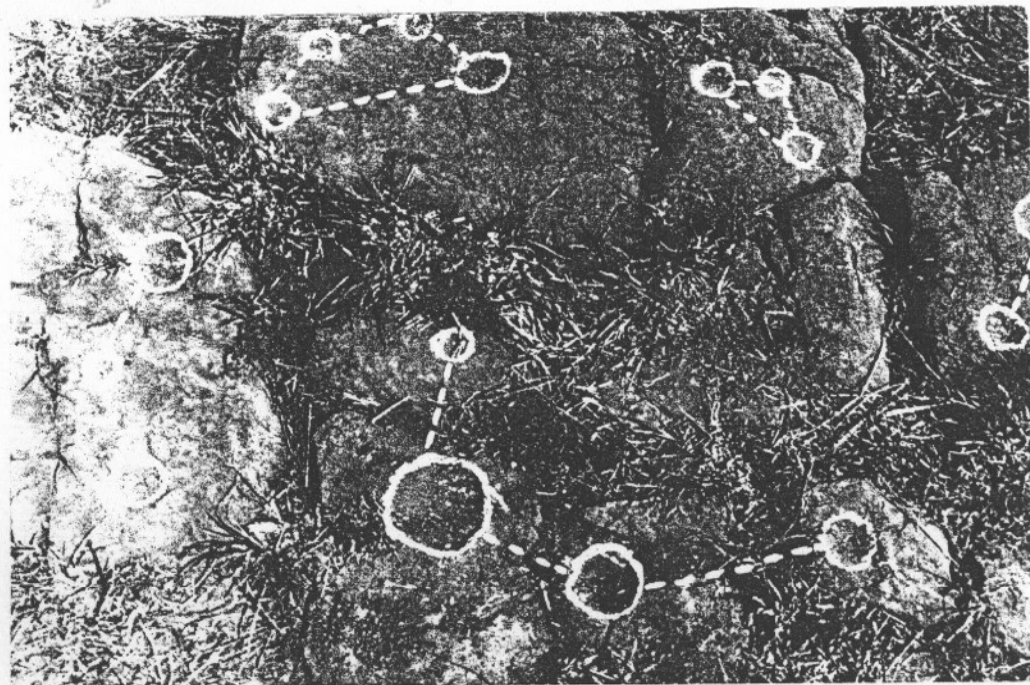
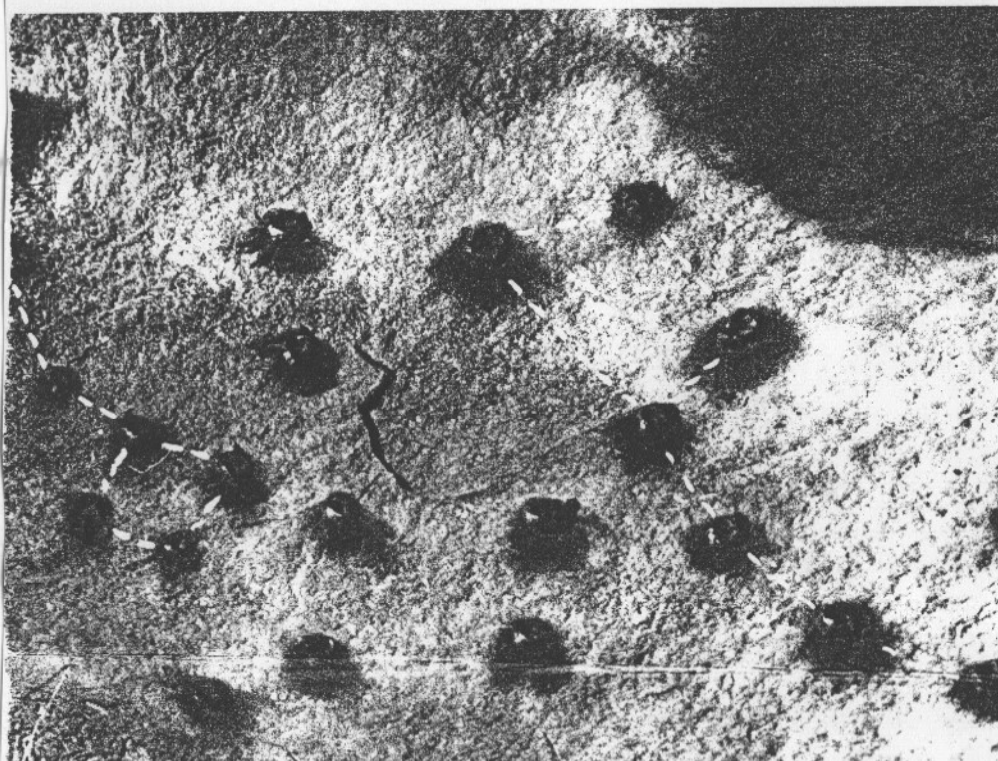
Secondo le tradizioni ancora vive, un dragone d'oro era posto a guardia della « grotta incantata », pronto a difendere non solo incomparabili tesori, ma anche il mago che la abitava. Sembra che un giovane chiamato Gualtiero, infischiandosi degli inviti alla prudenza dei compaesani, sia penetrato nell'antro dello stregone. Quest'ultimo, vistosi scoperto, avrebbe abbandonato su un « carro di fuoco » il suo rifugio, facendovi di tanto in tanto ritorno con lo stesso veicolo per dedicarsi a qualche incantesimo, tanto per non perdere l'allenamento.

Gli abitanti delle località vicine identificano quest'astronave primitiva con i globi di fuoco che sorvolerebbero la vallata per posarsi poi sul monte. Soffermiamoci un momento sul drago e la sfera infuocata: nelle vecchie fiabe troviamo innumerevoli bestioni del genere a guardia di antri e tesori. Ma nella mitologia cinese incontriamo proprio draghi d'oro, volanti, infuocati. Del « mostro » del Musiné non si parla più dopo la scomparsa del mago: che abbia preso il volo e sia stato poi visto come bolide fiammeggiante?

Anche su questo monte le "pietre del Sole"

Presso altre remote civiltà asiatiche, africane, americane, è il serpente a prendere il posto del drago: alato, piumato o stilizzato semplicemente rigido o a volute, simboleggia sempre l'infinito, sovente il volo. E molte, molte volte, compare accanto al segno solare.

Il Musiné è costellato di rappresentazioni solari: e troviamo anche le « pietre del Sole » (quanti collegamenti con le civiltà dell'America precolombiana!), due lastroni ovaloidi, alti 1 metro e 90, larghi 1,43, spessi 0,80. Sono posti davanti all'ingresso della « Grotta del lupo », e la leggenda vuole che servissero a chiuderne l'entrata. Nessun uomo dei nostri tempi avrebbe però la forza di smuoverli. E allora? Dovremmo parlare d'una favola nata dalla posizione dei massi, o lasciarci trascinare ancora una volta da quelle « fantasie scientifiche » che vedono nei giganti i signori della Terra di un'epoca immemorabile?

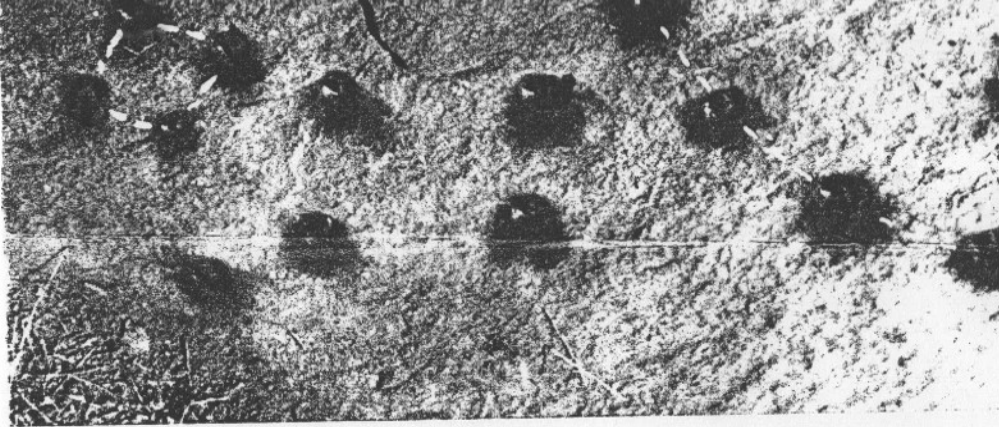
«Menhir», pietroni che potrebbero

Ecco l'aspra mole del Musiné, a 18 chilometri da Torino. La montagna è legata a sinistre leggende, a storie di streghe. Talvolta vi appaiono strani bagliori.

Alcune costellazioni raffigurate sul Musiné: si notano la Bilancia (in alto a sinistra) il Triangolo, i Gemelli (a destra), e, in basso, l'Ariete. Hanno 6.000 anni.

tazione era costituita di pietre collocate l'una vicina all'altra. Durante gli scavi vennero alla luce sei scheletri disposti in fosse, due di adulti e quattro di bambini.

« In queste sepolture, i resti di un fanciullo con il corpo orientato da Est a Ovest erano coperti da un blocco di calcare triangolare sul quale erano scolpite coppelle, forse le più antiche che si conoscano. Esse sono distribuite su tre ripiani, a gruppi di 2, 3, 7, 6. Il gruppo di 7 raffigura la costellazione dell'Orsa Maggiore. »

E se sul Musiné fossero raffigurate altre costellazioni? Si studia più attentamente la cartina di Peironj, vi si scorgono, oltre l'Orsa, anche i Gemelli, il Triangolo, Boote. Salomone e l'archeologa piemontese Anna Maria Pent si scatenano in ricerche febbrili, passano da masso a masso, esaminano i vari gruppi di coppelle, le confrontano con le carte astronomiche. E scoprono qualcosa di unico al mondo: un'intera mappa celeste incisa nella roccia! C'è tutto l'emisfero boreale.

Ulteriori reperti ci rimandano a tempi ancor più remoti, come l'antichissimo simbolo di comando a cui pare opporsi un essere strano, appena tratteggiato nei contorni, e la splendida stele solare, anch'essa scoperta da Salomone.

E' un monolito trapezoidale, perfettamente squadrato, alto 1 metro e 30, largo 0,60, spesso 0,30; piegato verso ovest, presenta al centro incisioni raffiguranti « uomini che adorano il Sole al tramonto, quasi a implorarlo di non andarsene, di restare ancora a illuminare e a scaldare la Terra ».

Così ci dice lo scopritore, ed il suo è un ragionamento senza dubbio accettabile. Volendo seguire, tuttavia, le ipotesi meno tradizionaliste, dovremmo notare che i « Soli » della stele sono tre e hanno i loro esatti corrispondenti nei segni rilevati in Francia, a Pair-non-Pair (Gironda) e nei pressi di Montesquieu (Avantés-Ariège), interpretati dall'archeologo Aimé Michel come « possibili raffigurazio-

Il Grande e Piccolo Carro sul Musiné. Nei fori a coppa (coppelle) veniva versata della resina a cui poi veniva dato fuoco, per riprodurre la luce delle stelle.

essere are sacrificali preistoriche, abbondano sul monte piemontese. E, stando al cosmologo francese Denis Saurat, « ad erigere quei monumenti furono dapprima i titani, poi gli uomini, i quali avrebbero cercato, molto tempo dopo, di evocare e "far rivivere" così gli dei, cioè i colossi deificati dalla loro immaginazione ».

Tentando una spiegazione delle leggende, l'archeologo e fotografo Mario Salomone tiene comunque i piedi a terra.

Riferendosi anche agli altri favolosi ricordi, dice: « Le immagini spettrali, umane o animali, scomparenti nel fumo, potrebbero essere state quelle di vittime sacrificate sulle presunte are, le "urla di anime dannate" le loro espressioni di terrore, oppure grida di guerra. Viene spontaneo, poi, un collegamento con il "ballo delle masche" ("masca" è un termine latino, tuttora usato in Piemonte a designare le streghe) e i suoni strani, le musiche misteriose sono, probabilmente, i ricordi deformati di danze e canti rituali, propiziatori, degli antichi abitanti del Musiné ».

Il ricercatore torinese crede di poter scorgere nei « fuochi magici », verdastri, « fosforescenze originate da sostanze animali o vegetali in decomposizione », ma solo in parte: altri debbono essere stati generati dall'accensione di resine e grassi animali nelle coppelle (incisioni per lo più circolari) che abbondano sul monte, fra i 400 ed i 900 metri di quota.

Perché genti primitive, assillate da problemi pratici da cui dipendeva la loro sopravvivenza, si sarebbero prese la briga di accendere fuocherelli su buche scavate faticosamente nella roccia? Per imitare le stelle.

Ed è qui che i « fuochi magici » del Musiné sembrano quasi trasporsi nella fantascienza. Salomone presenta all'ASP una curiosa fotografia: una serie di coppelle raffigurante con estrema esattezza le stelle dell'Orsa Maggiore.

In una grotta francese scolpita l'Orsa Maggiore

C'è un precedente, in Francia, segnalato da « Universo », la rivista dell'Istituto geografico militare italiano, nel numero di novembre-dicembre 1969. « Il professor Denis Peironj — leggiamo, — scavando in un riparo sotto roccia, scoprì in uno strato appartenente al periodo Musteriano (le datazioni sono molto discordi: si va da 100 mila a 15 mila anni fa), presso La Ferassie (Charente), una lastra di pietra con 18 coppelle incise dall'uomo, rinvenendo utensili litici grossolanamente scheggiati e resti fossili. Il riparo era un "habitat"; la pavimentazione ... altre costellazioni? Si studia più attentamente la cartina di Peironj, vi si scorgono, oltre l'Orsa, anche i Gemelli, il Triangolo, Boote. Salomone e l'archeologa piemontese Anna Maria Pent si scatenano in ricerche febbrili, passano da masso a masso, esaminano i vari gruppi di coppelle, le confrontano con le carte astronomiche. E scoprono qualcosa di unico al mondo: un'intera mappa celeste incisa nella roccia! C'è tutto l'emisfero boreale, dalla Croce del Nord (o Cigno) alle due Orse, da Boote a Cassiopea, dalla Saetta al Triangolo, dalla Colomba alla Cintura d'Orione, alle enigmatiche Pleiadi che suggellano i segreti di tante remote civiltà.

E c'è di più: un insieme di segni che, per così dire, « condensa » tutte le costellazioni. In apparenza si tratta di coppelle disposte disordinatamente ma che, congiunte da linee diverse, rendono di volta in volta l'immagine di gruppi stellari.

L'insieme di altre coppelle, però, non dice nulla che si riferisca all'emisfero boreale: potrebbe dire qualcosa, forse, riguardo a quello australe, come potrebbe tratteggiarci costellazioni sconosciute o formare combinazioni puramente casuali. Andiamo cauti: se vogliamo sognare, però, ricordiamo come sia inspiegabile la citazione dantesca della Croce del Sud, una costellazione assolutamente non visibile dal nostro emisfero e che nessuno, all'epoca in cui visse il poeta, avrebbe potuto scoprire dall'Europa.

Ci troviamo comunque di fronte alle testimonianze di un culto stellare basato su acutissime osservazioni astronomiche. A quale età risalgono? Secondo la scienza tradizionale, la valle di Susa sarebbe stata popolata soltanto a partire dal 5000 a.C. circa; di conseguenza, i graffiti dovrebbero essere del periodo neolitico (da 6 a 4 mila anni prima di Cristo) e i monumenti megalitici dell'eneolitico (3000 a.C.).

Denis Peironj, tuttavia, assegna alle « coppelle dell'Orsa » francesi un'età di 100 mila anni circa.

Così ci dice lo scopritore, ed il suo è un ragionamento senza dubbio accettabile. Volendo seguire, tuttavia, le ipotesi meno tradizionaliste, dovremmo notare che i « Soli » della stele sono tre e hanno i loro esatti corrispondenti nei segni rilevati in Francia, a Pair-non-Pair (Gironda) e nei pressi di Montesquieu (Avantés-Ariège), interpretati dall'archeologo Aimé Michel come « possibili raffigurazioni di veicoli spaziali ».

La barca che vola sopra i cacciatori

A proposito di mezzi aerei, dobbiamo ancora ricordare un insieme di bellissime stilizzazioni: il Sole, un cacciatore e la sua preda, una barca con due occupanti.

Una barca in montagna? Niente di eccezionale: « Un tempo — spiega Salomone — il fondovalle era paludoso e per un vasto tratto coperto da uno specchio d'acqua creatosi alla fine dell'ultima glaciazione: ne testimoniano la presenza i vari laghi della zona ».

C'è un particolare, tuttavia, che pare incoraggiare le ipotesi più audaci: la « barca » dalla chiglia tondeggiante sembra navigare « sopra i cacciatori, sopra il Sole »: l'accostamento alle misteriose « conchiglie volanti » dell'India, dell'Indocina, dell'America precolombiana non è certo forzato.

Abbiamo già avuto, intanto, i primi echi degli ambienti accademici alle scoperte fatte sul Musiné: nessuno nega la loro straordinaria importanza, qualcuno osserva che certe ipotesi sconfinano nella fantascienza. Non sono certo appunti originali: nel 1790 il fisico Chladni venne cacciato dall'Accademia delle Scienze parigina perché, indagando sulle meteoriti, « aveva osato sostenere che dal cielo cadessero sassi sulla Terra », e fino al 1850 si affermava ancora, recisamente, che oltre i 200 metri di profondità « non poteva esistere alcuna forma di vita marina ».

Peter Kolosimo